

“Come Ulisse”

Marco non sa ancora di esistere, quando apre gli occhi per la prima volta. Le sue pupille si dilatano come buchi neri e abbracciano la figura sbiadita di una donna giovane, china su di lui, sudata e in lacrime. Gli fa strane facce, allarga la bocca e lui la imita perché sembra la cosa più giusta da fare. Marco non sa cosa sia una risata, ma è sicuro che quella sia la smorfia più buffa e divertente di tutte.

Marco compie tre anni, oggi.

È un bimbo paffuto e ha gli occhi scuri come quelli del papà.

Conosce giusto qualche parolina: “Amma”, “Papà”, “Ina”, “No”, e le dice tutte ora, mentre la mamma gli dà da mangiare tra uno sbuffo e l’altro.

È strana, la mamma, quando sbuffa. Le guance si riempiono come quando giocano con le bolle di sapone, eppure ora non sembra divertente.

« È stanca, vuole ninna » sostiene papà.

Marco, però, non vuole proprio saperne di stare seduto: indica la sua stanza e urla « Ina!, Ina! » perché è quello il nome della sua macchinina rossa e papà così bravo a farla volare sopra le loro teste.

Si dimena sulla sedia, ma il padre gli fa quella sua faccia minacciosa, con tutti i peli che si arricciano sopra la bocca.

« Prima si mangia e poi si gioca! » Il bimbo ammutolisce, ingoia un altro boccone.

È una finta, però: quando il papà si allontana e la mamma si gira per versargli un po’ d’acqua, Marco scivola giù dalla sedia e la sua testa urta contro il bordo del tavolo.

Il bimbo piange, piange tanto: qualcosa di caldo e rosso gli cola su un occhio, ma non sa cosa sia. I baffi di papà, così vicini alla sua faccia, sembrano un po’ meno cattivi ora.

La mamma sta chiamando qualcuno e dopo qualche istante Marco sente la sirena dell’ambulanza.

« Ni-nooo, ni-nooo » mormora il bambino. Quel suono gli piace tanto. La mamma sorride anche se ha le lacrime agli occhi.

Marco ha spento cinque candeline lo scorso mercoledì.

Ci sono tante cose che gli piace fare: innanzitutto, ama fare cinque con la mano quando le persone gli chiedono “Quanti anni hai?”. Gli piace perché la mano è piena, ci sono tutte le dita alzate e questo vuol dire che è un bambino grande: gliel’ha detto papà.

Poi, gli piace correre in cortile con Claudio, l’amichetto del terzo piano. Si divertono con la palla, giocano a nascondino, e a volte litigano perché Claudio è un po’ giroso dei suoi giocattoli e non vuole mai prestargli le macchinine.

Ancora: gli piace colorare, fare l’eroe davanti allo specchio - quella cicatrice sul sopracciglio lo fa sentire superforte- adora le polpette al sugo di nonna Elsa e la vigilia di Natale, quando si rintana sotto le coperte con mamma e papà, in attesa del mattino.

Marco cade durante la lezione di ginnastica: è inciampato nei lacci delle scarpe e ora tutti lo prendono in giro.

Ha dieci anni e odia la scuola.

O meglio, odia i compagni dell'ultimo banco.

La scuola, invece, gli piace: Italiano ed Epica sono le sue materie preferite.

A volte, la mattina davanti allo specchio, sogna di essere un eroe come Ulisse - lo ha studiato da poco con la maestra Chiara, lo adora - ma poi guarda meglio e vede un bambino tozzo, con qualche brufoletto sulla fronte e i due denti davanti più grossi del normale.

Si sente brutto, anche se Nonna Elsa tutte le domeniche gli prende le guance piene e dice "Che bel giovanotto!".

Si sente stupido, anche se è il più bravo della classe, e poi si sente ridicolo quando suo padre torna dalle riunioni con i genitori e gli chiede: « C'è qualcosa che vuoi dire a papà? ». In realtà, Marco vorrebbe dirgli tante cose.

Ad esempio, vorrebbe raccontargli che Claudio, in classe sua, ha già la ragazza: si chiama Giulia, va in 5B, e ha i capelli neri e lisci. Spesso Marco li vede baciarsi a stampo nei corridoi. Una volta, però, la maestra Chiara li ha sgridati, e lui ha sentito il petto riempirsi di una strana felicità e se ne è vergognato.

Poi, vorrebbe dirgli che la settimana prima, quando la mamma aveva urlato: « Maledetto il giorno in cui ti ho incontrato! » contro suo padre, lui si era chiuso in bagno e aveva pianto, perché aveva capito di essere uno sbaglio.

Invece, ora sorride a suo padre e dice: « No, pa', se ti hanno detto che mi prendono in giro, non ti preoccupare: tanto sono tutti scemi, quelli ».

Poi torna nella stanza, chiude la porta e apre il libro di Epica: si sente meglio, nei panni di Ulisse.

Marco ha 13 anni e sua madre non abita più con loro.

Un giorno ha preso una valigia - era nera, se lo ricordava - ci ha infilato dentro due o tre cose e poi è andata via. Papà non la guardava neanche: se ne stava in corridoio con le braccia conserte, la testa china, i baffi tristi, in attesa che sparisse.

Non sa cos'è successo, suo padre non gliel'ha ancora spiegato, ma ci scommetterebbe le palle che riguarda un uomo che lavora con lei, un certo Filippo.

Il suo nome spuntava spesso durante i litigi e ora Marco lo odia con tutto sé stesso, anche se non l'ha mai visto.

Una volta aveva immaginato il volto di un uomo biondo - secondo lui è biondo, Filippo - sull'anta di una porta e l'aveva presa a pugni. Il legno si era ammaccato in più punti e qua e là erano apparse macchie di sangue.

Suo padre lo aveva sentito: si era precipitato nella sua stanza, lo aveva aiutato a fasciarsi la mano.

Quella sera, davanti allo specchio, gli aveva insegnato a farsi la barba.

Quando Marco fuma la sua prima sigaretta, ha 16 anni. Claudio gliene passa una e lui tira, prima di esplodere in una tosse isterica.

Sono in cortile, accanto al nuovo motorino di Claudio e con lui c'è la sua nuova ragazza, Annalisa. Ha le palpebre pesanti - sembra fissarlo da sotto una coperta di lana - e le orecchie piene di cerchietti argentati.

Quando Nonna Elsa gli chiede se ha la ragazza, Marco risponde di sì: si chiama Simona, le

dice, e fa karate con lui. È molto alta, ha le lentiggini e porta i capelli raccolti in una lunga coda. Si vedono quasi tutti i pomeriggi, le racconta, e spesso viene da lui a studiare.

In realtà, Marco non ha la ragazza. Con Simona ci aveva provato una volta: le aveva chiesto se poteva accompagnarla a piedi a casa, e lei si era messa a ridere perché sua madre aveva il BMW e sarebbe passata a prenderla di lì a poco.

Marco si era sentito un coglione e aveva maledetto tutte le notti in cui aveva macchiato le lenzuola pensando a lei.

Lui con sua madre non ci parla: ora vive con Filippo - ha i capelli neri, l'aveva visto una volta - e hanno un bambino. Lei ha provato tante volte a cercare un contatto, ma Marco l'ha sempre rifiutata.

Prova ancora rabbia per come ha abbandonato suo padre - i suoi baffi non si sono più ripresi - e per come ha abbandonato lui, che ormai odia il Natale.

Marco si guarda allo specchio: ha 19 anni e oggi si sente un adulto.

Più adulto di quando ha fumato la prima volta, o di quando ha sorretto suo padre durante il funerale di Nonna Elsa.

È un freddo mattino di gennaio e Carla, la sua ragazza, dorme con il volto nascosto dalle coperte.

Hanno fatto l'amore per tutta la notte, in quella piccola stanza in centro.

Marco ha trascorso le ultime due estati a lavoricchiare come aiuto cameriere nel bar sotto casa e con i soldi messi da parte si è assicurato un posto letto in un appartamento accanto all'Università.

Si era sentito un po' in colpa a lasciare suo padre da solo.

« Posso fare il pendolare! » aveva tentato, una volta. « Il viaggio dura un po', ma posso sfruttarlo per studiare ».

« Non dire stronzate, Ma' », gli aveva risposto lui, mentre preparava la cena. Aveva imparato a fare le polpette al sugo di nonna Elsa.

« Affitta questa stanza e non rompermi le scatole. Me la merito pure io un po' di privacy, no? »

Marco aveva riso, e anche di baffi di papà ridevano: alla fine aveva accettato.

Ora ha gli occhi impastati dal sonno e i capelli arruffati, di un castano scuro. I suoi denti sono normali, dopo anni di cure dal dentista, e anche i brufoli sono spariti.

La cicatrice brilla ancora sotto il sopracciglio destro: non ricorda più come se l'è procurata, è caduto dalla bicicletta forse? Carla dice che assomiglia alla scia sottile di una lumaca, e a lui piace questa versione.

Marco si affretta a preparare la colazione, tenta di non svegliare i coinquilini: Giulio sarà tornato da poco da una delle sue bravate e Claudio, l'amico di sempre, ronfa a tutto spiano dalla stanza in fondo al corridoio.

Deve ricordargli di lavarsi i calzini, perché la puzza dei suoi piedi arriva fino in cucina.

La corona d'alloro lo fa commuovere: Marco è dottore, con la sua bella laurea in Lettere, e non potrebbe essere più felice.

Suo padre lo riempie di pacche sulle spalle e Giulio e Claudio gli fanno l'occholino. Carla è sempre lì con i suoi sorrisi e suoi occhi blu: anche lei ha la corona di alloro, si è appena laureata in Biologia, la prima del suo corso.

È bellissima.

Anche la madre di Marco è presente, se ne sta in disparte, ma ha il petto gonfio d'orgoglio. È venuta da sola, ha i capelli ingrigiti e tiene sotto il braccio un pacchetto per lui.

Marco le stringe la mano: ha 22 anni, è un uomo, ed è pronto ad aprire una porta chiusa a chiave da tempo.

Matteo, al primo banco, gli ricorda tanto lui da giovane: grassottello, pieno di brufoli, a distanza di sicurezza dai bulli dell'ultima fila.

Marco ha 34 anni e oggi è un giorno come tanti: è andato a scuola, ha poggiato i libri sulla cattedra - i Malavoglia aprono la fila con il loro titolone su una copertina blu cobalto - ha fatto l'appello.

Poi, la telefonata di suo padre: « Marco, sono papà, devi correre, devi venire subito », dice. Ha il tono preoccupato.

« Pa', che succede? Stai bene? Dove sei? »

« In ospedale, Ma'. Io sto bene, Carla un po' meno: ha le doglie ». Marco si precipita fuori dall'aula, lontano da Matteo, i bulli e i Malavoglia. Entra in macchina, si fionda in ospedale, e Carla è lì, sdraiata sul lettino.

Sta stritolando la mano di sua madre - la suocera di Marco. Il dolore accartoccia la faccia della povera donna: ha l'artrite, ma soffre in silenzio.

Marco si dispera con un infermiere, vuole entrare, vuole assistere: lo vestono di verde e finalmente raggiunge Carla. Lei è bravissima: spinge, spinge, suda e spinge, e a volte impreca.

È un attimo.

Marco vede l'infermiera alzarsi al di là delle cosce di Carla con un bambina tra le braccia, piena di capelli, la bocca spalancata in un piano disperato. Il cordone ombelicale penzola, la pelle è sporca di viscidissimi granuli bianchi, uno strano odore metallico gli arriva al naso.

Marco sente le gambe tremare: sviene.

Carla lo prende ancora in giro per quello che è successo quando è nata Silvia.

« Mi stava stringendo la mano, poi è nata la bambina e in quell'istante si è fatto tutto pallido », racconta a chiunque le capiti a tiro. « Mi sono sentita tirare verso il basso: era svenuto! » Sono passati cinque anni, ma lei ne parla come se fosse accaduto ieri, e sotto sotto, questa cosa gli piace.

Sta parlando di questo con Claudio, in questo caldo pomeriggio di fine estate, mentre sua figlia gioca sulle giostre.

Silvia è spericolata, Marco non può distogliere gli occhi un solo istante: un attimo prima si lancia in avanti sull'altalena - sa già andarci da sola, maledetto il giorno in cui gliel'ha insegnato - come se sotto di lei non ci fosse terreno battuto ma un soffice materasso ad acqua; l'attimo dopo gioca a nascondino con gli amichetti del parco - c'è un biondino di quattro anni che la segue ovunque, a Marco non piace per niente - e se ne sta per dieci o quindici minuti ferma immobile dietro qualche cespuglio, giusto il tempo di far venire un infarto a suo padre.

Claudio se la ride, seduto con lui sulla panchina: anche lui ha portato sua figlia, Matilde. È sdraiata sul prato dietro di loro, la testolina immersa in un libro pieno di figure.

« È tutta sua madre », dice Claudio, ma sottovoce. Non vuole che Matilde lo senta: sua mamma non c'è più.

Sara, la donna che Claudio aveva sposato un venerdì di marzo, sotto la pioggia, era morta

qualche anno prima: attraversava la strada, attraversava semplicemente la strada, quando quell'auto arancione, troppo veloce, è spuntata da dietro la curva.

Marco crede che Claudio non si sia dato il tempo di soffrire, ma non può biasimarlo: si è rimboccato le maniche e ora fa due lavori per mantenere sua figlia.

Ha perso qualche capello e la sua risata non arriva più agli occhi ma sembra felice, in qualche modo, mentre guarda la sua bambina.

In quel momento, Marco ha un'idea o, piuttosto, un bisogno urgente.

Nel tragitto di ritorno verso casa, si ferma ad una gioielleria e sceglie l'anello più fine in vetrina: ha un piccolo diamantino d'argento e a Silvia piace, lo prova anche lei, e sembra una principessa anche se le sta troppo largo.

Quella sera, dopo cena, Marco guarda sua figlia e si tocca due volte il naso con un dito: è il loro cenno di intesa, vuol dire "Adesso stai buona, facciamo una sorpresa alla mamma".

Silvia ha capito e ora sta in silenzio, gli occhi blu - come quelli di sua madre - spalancati dalla gioia e una risatina nascosta dietro le mani sporche di ketchup.

Carla stava lavando i piatti. Marco si inginocchia dietro di lei, l'anello tra le mani. Quando la donna si volta, scoppia a piangere e si accovaccia accanto a lui.

Dice sì.

Marco abbassa gli occhiali e lancia uno sguardo all'orologio: le 23:44.

Il pc è l'unica fonte di luce: sta correggendo dei saggi - questi ragazzi di oggi non sanno più come si scrive - ma ormai è tardi, si sente stanco.

Si stiracchia sulla sedia, si gratta gli occhi. Può lasciare a domani l'arduo compito di salvare il lessico di un branco di diciassetenni prosciugati dai cellulari.

Raggiunge il salotto. Carla è sul divano, sotto le coperte, e guarda una trasmissione sul due in cui un mimo recita davanti alla telecamera.

Nei suoi occhi danzano i riflessi dello schermo.

« Silvia non è ancora rientrata? » chiede Marco, spiando l'attaccapanni all'ingresso: il suo giubbotto non c'è.

« No, è ancora fuori con Matilde », risponde Carla. Gli fa spazio accanto a lei, sotto il plaid giallo canarino. Marco ci si infila volentieri: fa passare un braccio intorno alle sue spalle, mentre lei si accoccola sul suo petto.

« Vuoi dire con Roberto ».

Carla fa una smorfia interrogativa. « Ma chi, quello del corso di teatro? Naaah ».

« Fidati, è uscita con Roberto. Li ho avuti anch'io, 16 anni ».

« Ah, sì? » ride Carla. « E cosa facevi a 16 anni, sentiamo? »

Marco ci pensa un attimo, poi assume un'espressione altezzosa. « Fumavo la mia prima sigaretta ».

Carla scoppia a ridere, i capelli lisci le ricadono sul volto. « Ma allora eri proprio un cattivo ragazzo ».

« Cattivissimo », risponde lui, poi la bacia.

In quel momento, sentono le chiavi girare nella toppa e Silvia rientra a casa. Lancia lo zaino all'ingresso - quante volte le hanno detto di non farlo - e dà uno sguardo ai genitori, raggomitolati sul divano in salotto.

« Che schifo voi due, avete cinquant'anni e ancora pomiciate ».

Marco ha 54 anni quando il suo cuore si spezza per la prima volta.

Olga, la badante di suo padre, lo ha chiamato alle nove del mattino di un sabato di sole. Ha detto poche parole, nel suo italiano stentato e tra mille singhiozzi.

« Signor Sandro no apre più occhi, signor Marco ».

Oggi Marco veste di nero e ascolta le parole di un parroco che non ha mai visto prima. Osserva le facce addolorate degli amici di briscola di suo padre e stringe convulsamente la mano di Carla. Pensa che tutta questa messa in scena non serva a niente: lui non è morto.

Certo, il suo corpo è lì nella tomba davanti all'altare, piccolo e giallo, prosciugato; ma in qualche modo una parte di suo padre vive ancora: è nel suo sangue, è negli zigomi alti di Silvia.

Niente di tutto questo ha che fare con le preghiere che finge di conoscere dietro le mani giunte.

Marco si gira verso i posti più lontani: sua madre è seduta lì, vestita di tutto punto in un abito troppo largo. È sempre stata così, in fondo: una figura periferica, presente ma lontana, relegata all'ultima fila nello spettacolo della sua vita.

Quando Marco va a sedersi accanto a lei, si sta asciugando gli occhi con un fazzoletto bianco.

« Era un brav'uomo », dice. « Non meritavate il dolore che vi ho dato. » È la prima che sua madre gli chiede scusa.

Marco va per i 62 il giorno in cui diventa nonno.

È la stessa scena, lo stesso ospedale: i colori sono cambiati, la stanza in cui Carla ha partorito è diventata un ripostiglio.

Accanto a Silvia, a tenerle la mano soffocando il pianto, c'è suo marito Valerio: un tipo robusto, con una barba fitta e un sacco di tatuaggi sulle braccia che a Marco non sono mai piaciuti. Se non fosse per quelli, sarebbe perfetto. È un brav'uomo, un gran lavoratore e, sotto sotto, un bambinone: il giorno del matrimonio, quando Marco aveva accompagnato la figlia all'altare, Valerio piangeva come un bambino.

« Secondo me è un maschio », dice Marco. Si sfrega le mani sudate per l'agitazione.

Sua moglie, seduta sulla poltroncina accanto a lui nella sala d'aspetto, alza gli occhi da una rivista sgargiante.

« Chi è un maschio? » chiede. Lo guarda con occhi da bambina e Marco sente il cuore piombare nello stomaco, come ogni volta.

« Il bambino di Silvia e Valerio, amore », risponde. « Siamo in ospedale, stiamo aspettando che nasca ».

« Ah ». Carla sorride e torna alla rivista. Marco si gratta gli occhi, cerca di calmarsi.

Una forma precoce di Alzheimer, la stessa che aveva ucciso suo suocero.

È così da qualche tempo ormai: la loro casa è tappezzata di post-it, i giorni sono scanditi da farmaci e terapie. Una volta hanno rischiato di mandare a fuoco l'intero palazzo perché Carla aveva lasciato una pentola sul gas.

« Giovanni è un bel nome », dice la donna, all'improvviso.

La famiglia è tutta riunita intorno a Giovanni: è in piedi sullo sgabello, davanti all'albero di Natale, e sta recitando una filastrocca.

Sua madre mima le parole giuste quando lui dimentica le rime.

Valerio, seduto accanto a Silvia, accarezza il suo pancione, dove Giulia scalcia per venire alla luce.

Sul divano, Claudio sonnecchia con la testa abbandonata su una spalla di Camilla, una signora elegante con cui convive da quasi dieci anni; e poi c'è Matilde, in cucina: sta preparando le ultime portate insieme a Gloria, la sua compagna.

Marco, con la pancia piena e gli occhi pesanti, osserva la scena e si sente felice: le luci dell'albero giocano sulle guance degli ospiti e sulle finestre appannate, macchiate qua e là dai disegni di Giovanni.

Forse, sotto sotto, ama ancora il Natale.

Dopo l'ultima portata, dà la buonanotte e va in camera da letto: Carla sta riposando, il plaid giallo la ricopre fin sopra le orecchie.

Ha delle orecchie grandi adesso, pensa Marco mentre si stende accanto a lei: sono diventate lunghe e morbide.

« Ti amo », mormora, poi le dà un bacio sulla fronte.

Carla apre gli occhi: per un attimo lo guarda e sembra di nuovo lei. Il mattino dopo, al risveglio, sua moglie non respira più.

Marco ha sessantotto anni quando il cuore gli si spezza per la seconda volta.

Marco sta facendo a brandelli il plaid di sua moglie.

Ha preso un paio di forbici e si è sistemato sul divano: non ne poteva più di vederlo in giro per casa.

Sono passati tre anni dalla morte di Carla, ma lui avverte lo stesso vuoto allo stomaco del primo giorno senza di lei.

Se Silvia lo vedesse, andrebbe su tutte le furie: adora quella coperta, ma Marco la odia con tutto sé stesso.

La odia perché se ne è andata, perché non lo riconosceva più, perché si era svuotata lentamente sotto i suoi occhi...

Marco scuote la testa. Stava pensando al plaid, no?

A volte gli succede: i suoi pensieri si riempiono di una strana nebbia e lui si sente confuso, spaesato.

Guarda le forbici. Cosa sta facendo?

In quel momento, Silvia entra in casa: ha sempre tenuto una copia delle chiavi e ora le usa spesso per controllare come sta suo padre.

Lo trova in salotto, rannicchiato sul divano, coperto da pezzetti di coperta gialla.

Non si arrabbia: corre ad abbracciarlo, gli dà dei baci sulla fronte.

Con quei pezzi di coperta realizzerà una cornice portafoto, che Marco sistemerà sul mobiletto all'ingresso.

È una bella giornata di sole: la luce è così forte che Marco fa fatica a tenere gli occhi aperti. Si trova nel suo letto, a casa sua: Silvia è seduta accanto a lui e sta leggendo qualcosa, forse un passo dell'Odissea.

Marco, però, non la sta ascoltando: si limita a guardarla, rapito dal suo volto, poi con una mano rugosa le fa segno di avvicinarsi.

Silvia se ne accorge, poggia il libro sul comodino.

« Vuoi dirmi qualcosa, papà? »

Marco abbozza un sorriso, poi si perde per un attimo in quegli occhi blu: vede una ragazza dai capelli rossi sotto un ombrello rovinato, in attesa dell'autobus fuori all'Università; vede una stanza all'ultimo piano di un palazzo malandato e un motorino verde con un fanalino rotto; vede un bacio e una piroetta in una stanza senza mobili...

« Papà? »

Marco ritorna nella stanza. È buio, adesso, e dall'altra parte del letto c'è anche Valerio. Gli occhi del vecchio ritornano su quelli della donna. « Carla? »

Silvia sorride, ma il suo sguardo si riempie di lacrime.

« Non sono Carla, papà... Sono Silvia, tua figlia ».

Marco annuisce e sorride. Vorrebbe dirle: “Certo che sei mia figlia, sei bellissima”, ma le parole gli si fermano in gola e lui le ha già dimenticate.

« Silvia... » mormora. È tutto ciò che riesce a dire.

La donna ora piange, ma Marco non capisce perché. Valerio la raggiunge e le tiene una mano.

« Silvia », ripete il vecchio. Sua figlia lo guarda: sembra distrutta.

Marco, con uno sforzo sovrumano che gli accartoccia la faccia, si porta una mano al volto e con l'indice si tocca il naso due volte.

È il loro cenno di intesa, vuol dire “Adesso stai buona, facciamo una sorpresa alla mamma”. Silvia ha capito. Annuisce e sul suo volto compare un sorriso.

Marco chiude gli occhi: ha settantacinque anni e non sa ancora che non esiste più.